

**Filippine  
Cory Aquino  
oggi  
in Italia**

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. Cory Aquino arriva oggi a Roma. Viene per incontrare la popolosa comunità filippina, per essere ricevuto dal Papa e per chiedere il sostegno del governo e degli operatori economici italiani ai suoi sforzi per ricostruire il paese. Il biglietto da visita è vistoso: una riforma agraria varata proprio alla vigilia della sua partenza da Manila. L'impegno di Cory di fronte all'opinione pubblica internazionale non può che risultare ulteriormente abbellito. Essa non appare più soltanto come la guida carismatica del movimento popolare che ribaltò la dittatura di Marcos, ma anche come la promotrice di un disegno di giustizia sociale che finalmente uscirebbe dal limbo delle promesse per concretizzarsi in una legge dello Stato.

Quanto l'immagine rifletta davvero la realtà è un problema sul quale si interrogano da un anno a questa parte, sia nelle Filippine che fuori, molti di coloro che fin dall'inizio guardarono con simpatia e fiducia al nuovo regime. Alla Aquino si dà atto di avere ripristinato gli istituti della democrazia formale calpestati da Marcos. La nuova Costituzione fissa chiaramente la separazione dei poteri tra i vari organi dello Stato, esclude categoricamente ogni possibilità di governare attraverso decreti presidenziali come era uso fare l'ex tiranno, difende le libertà civili e politiche. C'è un Congresso eletto in maniera più «pulita» rispetto alle cattive tradizioni locali, gli spazi d'azione aperti per le forze d'opposizione sono certo più ampi che in passato. Lo ammette la stessa sinistra legale, il «Bayan» in particolare, un cui dirigente, José Dizon, membro del Consiglio nazionale, in questi giorni è a Roma. «E tuttavia», spiega Dizon, «dalla rivoluzione del febbraio 1986 in poi nulla di sostanziale è cambiato, la politica economica è una continuazione di quella marcosiana, i diritti umani sono tuttora violati (se ne ha conferma da un libro bianco della Cgil e del Comitato italiano di solidarietà con il popolo filippino basato su indagini di Amnesty International e altri organismi) grazie soprattutto ai gruppi di vigilantes che l'esercito protegge». Quanto alla neonata riforma agraria, lo scetticismo è largamente diffuso anche tra gli osservatori indipendenti. Parlo di un Congresso composto al 90% da latifondisti e uomini d'affari, la legge consentirebbe innumerevoli scappatoie per sottrarsi all'obbligo di redistribuzione delle terre.

La conclusione di Dizon è amara: «È davvero un peccato che nelle Filippine si stia perdendo un'occasione storica così preziosa per fare tutte quelle riforme che attendevano da decenni». Per la sinistra filippina l'attuale governo è ormai prigioniero dei settori economici e militari conservatori. Un giudizio che ha molti elementi di verità, cui si potrebbe però contrapporre una critica alla stessa sinistra per avere forse troppo presto ritirato l'iniziale appoggio a Cory e favorito indirettamente lo spostamento a destra del suo governo.

**Ancora tensione con l'Azerbaijan  
Il Soviet supremo di Erevan:  
«Non potevamo non accogliere  
la richiesta che viene dal popolo»**

**L'Armenia al Nagorno-Karabakh:  
«Farete parte della nostra repubblica»**

«Non potevamo non ascoltare la voce del popolo»: è così il Soviet supremo della repubblica armena ha deciso di accogliere la richiesta del Nagorno-Karabakh di passare, da quella dell'Arzerbaijan, sotto la giurisdizione armena. L'avvenimento imprime una svolta radicale alla crisi. In Arzerbaijan l'esercito è nelle strade per impedire nuovi pogrom antiarmeni. Ora la parola spetta al Soviet supremo dell'Urss.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. All'unanimità il Soviet supremo della Repubblica armena ha deciso ieri di appoggiare la richiesta del Nagorno-Karabakh di passare sotto la giurisdizione armena. «Non potevamo non ascoltare la voce del popolo», ha detto il primo segretario del partito, Artutunjan, nell'intervento che la televisione locale ha mandato in onda in diretta, a partire dalle 10 del mattino, in tutta la Repubblica. In piazza, davanti ai televisori, decine di migliaia di persone assistevano all'avvenimento che imprime una svolta politica radicale all'intera situazione politica della regione. La risoluzione, in due punti, è stata emendata all'ultimo momento. La versione iniziale si rivolgeva al Soviet supremo dell'Urss e a quello dell'Azerbaijan con l'appello a esaminare positivamente la richiesta. Ma, dopo la netta risposta negativa dell'altro ieri, venuta dal presidium azerbajdiano, Bezrov, e Erevan si è deciso di togliere il riferimento al Parlamento di Baku e di insipire, in un certo senso, la formulazione. Nel testo approvato si legge ora soltanto l'invito alla «Repubblica azerbajdiana» affinché dia prova di «coscienza internazionalista», aggiungendo tuttavia la ferma richiesta che si riconosca al carattere di «genocidio» al pogrom di Sumgat.



Gli armeni di Karabakh piangono i loro cari uccisi negli scontri con i cittadini azerbajdiani alcune settimane fa

La motivazione, nel primo punto del documento, prende avvio dall'esame «complessivo» della decisione del consiglio regionale del Nagorno-Karabakh del 20 febbraio scorso. Il soviet supremo armeno la fa propria, «tenendo conto della situazione di tensione che si è creata nella regione e attorno ad essa, come pure delle aspirazioni della maggioranza assoluta della popolazione e dell'intera popolazione armena». La base giuridica per una soluzione positiva - continua il documento - è nell'articolo 70 della Costituzione dell'Urss, concernente il diritto delle nazioni all'autodeterminazione. Il problema - aggiunge il documento - «è al centro dell'attenzione del Comitato centrale del partito», ed è al partito e al governo sovietico che spetta ora di risolvere la questione. Non si hanno notizie, per il momento, di reazioni azerbajdiane. Ieri però il portavoce

del ministero degli Esteri sovietico, Gremzikhin, ha affermato di «ritenere vera» la notizia secondo cui le autorità azerbajdiane e centrali «prendono tutte le misure necessarie per mantenere l'ordine e la legalità» in Arzerbaijan. A conferma delle voci che parlano della massiccia presenza dell'esercito sia a Baku che negli altri centri minori di quella repubblica. Il timore di nuove esplosioni incontrollabili di ostilità nei confronti degli armeni è forte. Tanto più che il Parlamento azerbajdiano dovrebbe riunirsi venerdì e, con ogni probabilità, respingere la richiesta armena. Si tratterà ora di vedere lo sviluppo di questo conflitto istituzionale, il cui arbitro definitivo è ora il Soviet supremo dell'Urss. Ma quest'ultimo non dovrebbe riunirsi, salvo eventi eccezionali, prima del prossimo autunno. Nel stesso tempo nel Parlamento azerbajdiano esiste una minoranza di deputati armeni, inclusi i rappresentanti della regione contestata. Con ogni probabilità essi non si assoceranno al rifiuto già annunciato del partito azerbajdiano. Nel frattempo lo sciopero ge-

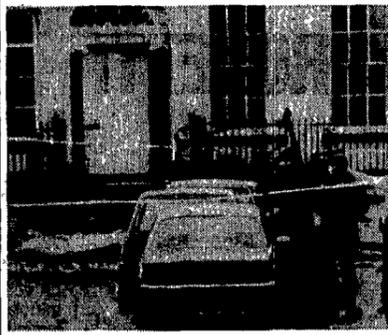
**Gesto di aperta sfida  
Mons. Lefebvre consacra  
quattro vescovi  
Ora sarà scomunicato?**

ECONE Monsignor Lefebvre ha annunciato di avere intenzione di consacrare quattro nuovi vescovi il 30 giugno. Si tratta di un gesto che porterà quasi certamente alla scomunica da parte del Vaticano ed al primo scisma che colpisce la Chiesa cattolica dal 1870. I quattro ecclesiastici che Lefebvre, capo dei cattolici «tradizionalisti», vorrebbe ordinare vescovi sono Richard Williamson, di 48 anni, un inglese già di fede anglicana e convertitosi al cattolicesimo, Bernard Tissier de Mallerais, un francese di 43 anni, segretario generale della «Fraternità San Pio Decimo», fondata da Lefebvre stesso, Bernard Fellay, uno svizzero di 30 anni, e Alfonso De Galarreta, 31 anni, spagnolo.

L'annuncio reso pubblico ad Econe è carico di gravi conseguenze canoniche e rende inevitabile procedere ad un monito nei confronti delle persone interessate. Così il portavoce vaticano Joaquim Navarro Valls ha commentato l'annuncio di monsignor Marcel Lefebvre. Navarro ha poi parlato di una «scelta che pone fuori dalla comunità ecclesiale» l'ottantatreenne vescovo francese, capo riconosciuto dei tradizionalisti. Oggi il Vaticano renderà note «ulteriori informazioni» sulla vicenda ma le parole di Navarro Valls non lasciano adito a dubbi. Il gesto di Lefebvre segue mesi di sforzi da parte della Santa Sede per ricomporre la

divergenza con il vescovo tradizionalista, sospeso dal 1976 dalle sue funzioni per essersi ribellato alle riforme del Concilio Vaticano II. Nonostante il provvedimento preso nei suoi confronti da Paolo VI, Lefebvre ha ordinato dal 1976 ben 200 sacerdoti, continuando a celebrare messe con il rito tridentino. Negli ultimi mesi le trattative con il Vaticano con una riconciliazione avevano fatto ben sperare e il 5 maggio scorso era stato firmato a Roma un protocollo che pareva essere una buona base di accordo. Secondo quanto riferito alla stampa in esodo veniva rinosciuta la comunità di Lefebvre, che raccoglie in tutto il mondo milioni di fedeli, e in cambio il vescovo tradizionalista si impegnavo a riconoscere come valido il Concilio Vaticano II. Secondo una fonte vicina al vescovo di Econe, in seguito Lefebvre ha ritenuto troppe restrittive alcune delle clausole del protocollo, proponendo nuovi negoziati. Dal Vaticano non è giunta alcuna risposta e il vescovo ha allora inviato a Giovanni Paolo II una lettera in cui annuncia le nuove consacrazioni di vescovi e afferma che non è ancora giunto il momento proprio per una soluzione della discordia. Nel corso della conferenza stampa tenuta ad Econe Lefebvre ha esplicitamente detto che la scomunica non lo impressiona affatto. «Non ha alcun valore», ha detto. E poi ha aggiunto: «Chi si scomunicano? I modernisti che noi invece dovremmo scomunicare».

**Strage in Irlanda  
autobomba uccide  
5 soldati inglesi**



BELFAST. Ancora violenza e sangue in Irlanda. Cinque soldati britannici sono rimasti uccisi ieri sera in seguito all'esplosione di una bomba in mezzo alla folla che seguiva una manifestazione sportiva nel centro di Lisburn, dove sorge la principale base dell'esercito inglese nell'Irlanda del nord, una decina di chilometri a sud-ovest di Belfast. La bomba - secondo la testimo-

**Intervista al ministro Kostantin Kharceev  
Stato e Chiesa in Urss:  
«Un cambiamento rivoluzionario»**

«Ci troviamo di fronte a cambiamenti rivoluzionari per quanto riguarda le relazioni tra lo Stato e la Chiesa», ci ha detto il ministro Kharceev. Il dialogo tra governo sovietico e Vaticano si svilupperà positivamente se quest'ultimo cambierà atteggiamento su alcuni problemi di fondo fra cui il riconoscimento delle frontiere delle repubbliche baltiche, l'abbandono della guerra fredda da parte della Radio vaticana.

DAL NOSTRO INVIATO  
ALCESTE SANTINI

MOSCA. Mentre stanno per concludersi le celebrazioni ufficiali del millennio della Rus' di Kiev, che hanno trovato anche ieri vasta eco sulla stampa sovietica, abbiamo chiesto al ministro per gli Affari religiosi presso il Soviet supremo, Kostantin Kharceev, di esprimere un giudizio sulle prospettive che si aprono al dialogo tra lo Stato e la Chiesa. «Io credo che ci troviamo di fronte a cambiamenti che possiamo definire rivoluzionari per quanto riguarda le relazioni tra lo Stato e la Chiesa, tra i credenti e i non credenti. Per la prima volta il segretario generale del Pcus Mikhail Gorbaciov ha indicato una linea politica concreta perché alla costruzione del socialismo partecipino anche le Chiese, i credenti. Questa è una novità sostanziale rispetto al passato quando la Chiesa ed i credenti si sentivano come estranei proprio perché non considerati, non riconosciuti nel ruolo che avrebbero potuto avere. Questo significa che, d'ora in poi, lo Stato, il partito considerano i credenti e i non credenti sullo stesso piano senza più discriminazioni? Non soltanto affermiamo, ma vogliamo dimostrare con i fatti che la società socialista è la patria sia dei credenti che dei non credenti e che essi hanno un futuro comune per sviluppare la democrazia socialista nel nostro paese. Noi vogliamo creare insieme una società che si caratterizzi per i valori dell'umanità e del pluralismo delle opinioni e nella

quale le condizioni delle Chiese siano migliori che nelle società capitaliste. Ci vuol dire che con la perestrojka viene riconosciuto, oggi, alla religione anche l'aspetto positivo? È proprio questo il cambiamento che io definisco rivoluzionario e che è cominciato nel 1985, quando è stato avviato il processo della perestrojka e che ha avuto sviluppi significativi. L'incontro di Mikhail Gorbaciov con il patriarca Pimen è uno dei fatti più registrati prima. Ed è stato in tale occasione che Gorbaciov ha parlato del comune destino dei credenti e dei non credenti. La nuova legge sulla libertà di coscienza rifletterà questi nuovi orientamenti? Quando sarà pubblicata? La nuova legge, che si ispira ai principi leninisti della separazione dello Stato dalla Chiesa, darà più spazi, più libertà alle Chiese. L'incontro tra Gorbaciov e il cardinale Casaroli ha avuto grande risonanza sulla stampa mondiale proprio perché senza precedenti. Che può dire dei futuri rapporti periodici e regolari fra il governo sovietico e la Santa Sede? Anch'io definisco eccezionale l'incontro. Quanto all'instaurarsi dei contatti, questo è un fatto nuovo ed essi serviranno a risolvere i problemi aperti. Quali sono i principali problemi che lei ha posto durante il suo incontro con il cardinale Casaroli? Abbiamo discusso per due ore in un clima cordiale, amichevole. Prima di tutto il Vaticano non riconosce le frontiere delle repubbliche baltiche, vale a dire della Lituania, Lettonia ed Estonia. In secondo luogo la Radio vaticana continua a mandare in onda trasmissioni da guerra fredda contro l'Urss. Il Papa, nel precedente viaggio in America latina, usò verso l'Unione Sovietica espressioni poco piacevoli. Questo atteggiamento crea difficoltà al dialogo. Che cosa ha risposto il cardinale Casaroli? È mia opinione che il cardinale Casaroli voglia risolvere questi problemi cercando una soluzione per porre veramente il dialogo su basi nuove e nello spirito aperto che si è avuto a Mosca.

**La conferenza sull'Aids  
Sieropositivi, in Italia  
il record è a Milano  
«Manca la prevenzione»**

Alla conferenza internazionale di Stoccolma sull'Aids, la voce dei ricercatori italiani. I programmi di educazione sanitaria e di informazione sessuale sono chiusi nei cassetti del ministero della Sanità. Oppure, non si vogliono fare. Insomma, l'Italia segna il passo in campo internazionale, mentre l'aumento dei sieropositivi fa prevedere un carico sanitario molto pesante nei prossimi anni.

DAL NOSTRO INVIATO  
GIANCARLO ANGELO

STOCOLMA. Tra i passeggeri della metropolitana di Milano, si può immaginare che su ogni vagone viaggino sieropositivi. La stima non è di quelle ad effetto. La riferisce un infettivologo serio, Mauro Moroni, dell'ospedale Sacco di Milano, all'inizio di un incontro con la stampa che i ricercatori italiani, presenti alla conferenza internazionale sull'Aids a Stoccolma, hanno voluto organizzare, anche per far conoscere l'attività dell'Anlaids (Associazione nazionale per la lotta contro l'Aids), nella quale parecchi di loro si raccolgono. Secondo rilevazioni del Comune - afferma Moroni - nella popolazione milanese tra i 18 e i 40 vi è un sieropositivo su 30. Sono passati quattro o cinque anni da quando si è dimostrato con chiarezza che l'Aids è a trasmissione sessuale e il fatto che in tutto questo tempo non si sia fatto nulla per evitarlo che la gente prendesse l'infezione non è piccola cosa ma, come dice il dato milanese, cosa drammatica. I fatti, purtroppo, sembrano proprio esser questi. Ci sono ormai sull'Aids sufficienti conoscenze per produrre efficaci interventi di prevenzione. Questa è l'unica arma che abbiamo a disposizione, perché non ci sono prospettive a tempi brevi per arrivare ad un vaccino o per sperare in un farmaco decisivo. Invece, oltre alle migliaia di persone ammalate, avremo un carico per il futuro che verrà da quella parte degli infettati - ha detto Fernando Aiuti, immunologo all'università di Roma - che contrarrà l'Aids. Di fronte a questa situazione - ha aggiunto un altro infettivologo, Giuseppe Visco, primario dell'ospedale Spallanzani di Roma - dovremmo poter disporre di servizi ambulatoriali, di laboratori diagnostici, di reparti ospeda-

lieri, senza parlare di una questione che in Italia non è mai stata affrontata, come quella dell'assistenza domiciliare, al contrario di quanto si fa, ad esempio, a San Francisco. La volontà e le forze, almeno da parte di chi si occupa di scienza, ci sono: nella ricerca sull'Aids abbiamo - ha affermato Giovanni Battista Rossi, virologo dell'Istituto superiore di sanità - gruppi molto qualificati, sia nel campo virologico e immunologico, sia in quello clinico e dell'epidemiologia; sempre che questi gruppi riescano a lavorare - ha aggiunto Ferdinando Dianzani, virologo dell'università di Roma - perché i ritardi della macchina burocratica nel finanziamento dei programmi di ricerca sono molto pesanti. Ma che cosa c'è nei cassetti del ministero della Sanità per combattere la diffusione dell'Aids? C'è un piano di educazione e di informazione, da indirizzare alla «popolazione», in pratica tutta la popolazione sessualmente attiva, che è pronto ma che non è partito. Invece, ciò che proprio non c'è e non si vuol fare è un programma di educazione sanitaria all'Aids da destinare alle scuole, perché questo intervento riaprirebbe tutto il capitolo dell'informazione sessuale. Eppure, non si tratterebbe - ha detto Carlo Penucci, direttore dell'Osservatorio epidemiologico del Lazio - di imporre agli studenti un comportamento sessuale o altro, ma di fornire a ciascun giovane informazioni utili perché sappia proteggersi all'interno delle proprie scelte sessuali. L'Anlaids, intanto, insieme ad un'altra associazione, la Lila (Lega italiana per la lotta contro l'Aids), va producendo un ottimo materiale di informazione, facendo ciò che il ministero della Sanità non è mai stato capace di fare.

**In Cisgiordania e a Gaza  
Sciopero generale,  
scuole di nuovo chiuse  
Ucciso un palestinese**

GERUSALEMME. Nuovo compatto sciopero generale nei territori occupati, in occasione della giornata di solidarietà con i detenuti palestinesi. È uno degli scioperi generali programmati fino al 22 giugno dal comunicato n. 19 della leadership clandestina della «intifada», diffuso una settimana fa. Malgrado le minacce e le pressioni delle autorità militari, lo sciopero è stato compiuto dovunque. Per tentare di limitare la partecipazione alle manifestazioni, il comando israeliano ha ordinato la chiusura di tutte le scuole per 48 ore; e questo dopo aver presentato all'inizio della scorsa settimana la riapertura delle stesse scuole come un segno che la «intifada» si andava spegnendo. In realtà, quasi ogni giorno all'uscita delle scuole ci sono manifestazioni e incidenti.

**Via dal sindacato: ha ritratto Gorbaciov**

MOSCA. La tela stava esposta in bella mostra sull'Arbat, l'elegante isola pedonale del centro di Mosca, un «120x80» dal titolo accattivante: «L'acqua viva della perestrojka». Era appoggiata al muro della casa n. 25, insieme ad altri schizzi e quadretti, ma era la più ammirata, a volte si formavano dei veni e propri crocchi. Commenti sottovoce, un darsi di gomito, sorrisi aperti. L'autore del quadro, il pittore dilettante Mikhail Ivanov, 30 anni, vigile del fuoco presso il distaccamento di un ospedale, si godeva la scena della gente che, più per divertimento che per altro, accoglieva l'invito scritto su un foglietto. «Per la visione, cinque copechi». Ma il pittore della domenica Ivanov non sapeva d'averla fatta grossa. Non somigliava perfettamente al suo omonimo, ma un po' più importante, Mikhail Sergeievic Gorbaciov, quell'uomo che tirava a fatica il secchio dal pozzo e dava da bere ad una

re una mucca. Ivanov, messo sotto accusa per avere infranto le regole della «morale comunista», è stato giudicato dai compagni di lavoro come «denigratore» dei dirigenti e propagandatore antisovietico. Tredici voti su undici è stato egualmente espulso. Sul verbale hanno scritto: «all'unanimità».

DAL NOSTRO INVIATO  
SERGIO SERGI

Ivanov cadde dalle nuvole e non seppe che balbettare qualcosa di incomprensibile. Di quando era quella disposizione? Ne aveva mica una copia il distretto per poterne prendere visione? «Niet», non v'era traccia. «Non sa Ivanov che è vietato l'accattonaggio?». Sì, Ivanov proprio lo sapeva e temeva questo di venir punito per questo anche se il guadagno era stato solo di un rublo e 69 (circa quattromila lire). Si sbagliava. Il processo glielo avrebbero fatto, ma nella sede sindacale del posto di lavoro

dove nel frattempo era stato trasferito il «corpo del reato», cioè il quadro raffigurante Gorbaciov. La tela, infatti, venne collocata sul palco della sala riunioni dell'ospedale «Botkin», dalle parti del Leninskij Prospekt. Discolpete, compagno Ivanov. E lui: «Ho voluto soltanto esprimere, con i miei mezzi, le trasformazioni che avvengono nel nostro paese. Per me la perestrojka è l'acqua viva per l'agricoltura, quella che la riancera. Grazie alla perestrojka nei colcos adesso c'è l'appalto di famiglia che darà più carne e più latte...». «En no, Mikhail Ivanov - attacca Galina Miscina, viceprimario - io vi auguro successo ma con il vostro quadro fate propaganda antisovietica». È un diluvio. Uno dice: «Non lo vogliamo più come compagno di lavoro». Un altro: «L'Arbat è sempre affollata di stranieri tu denigri i nostri dirigenti». Un terzo: «Ti sei comportato da infame, hai fatto la caricatura di un uomo approfittando del fatto che lui non ti può parlare da uomo a uomo...». Un processo politico in piena regola. E, alla fine, la sentenza. «...Mikhail Ivanov, per aver violato le norme della morale comunista, espulso dal sindacato. All'unanimità». All'unanimità? Ma il voto non era stato di 13 a favore e 11 contro? E non vige la regola dello statuto che ci vogliono due terzi per poter espellere? Niente. Letto e sottoscritto: L. Demienteva, presidente del sindacato. Con tanto di bollo.